

Aldo Scarpulla

RISPONDERE A CHI? RISPONDERE COSA?

Il tema di questo convegno associa, nel titolo, alla parola “*responsabilità*” la parola “*fuoco*”. Questo collegamento non può passare inosservato né considerato, ovviamente, accidentale. Esso evoca immediatamente qualcosa di forte e intenso e richiama subito l’attenzione su una responsabilità fondamentale, originaria, rispetto alla quale le altre – quelle ordinarie e più note, alle quali solitamente diamo maggiore attenzione –, risultano insufficienti e, pertanto, bisognose di ricevere da essa il loro fondamento e la loro finalità.

Al fuoco appartengono, infatti, caratteristiche specifiche in grado di determinare effetti netti e decisivi, riassumibili nel dato evidente che il fuoco accende, arde, consuma. Così, sul piano interiore, quando esso si accende porta illuminazione, quando arde porta energia del cuore, quando consuma avvia processi di trasformazione-purificazione.

Da un punto di vista mentale, ogni volta che si associa a un oggetto di riflessione la parola “*fuoco*”, si sottintende il proposito di volerne trovare l’intima essenza, il punto centrale, eliminandone gli aspetti secondari. Da un punto di vista esperienziale, quando un vissuto è associabile al fuoco, vuol dire che il soggetto dell’esperienza in questione ha toccato un punto ardente di vita, a volte fin troppo affaticante ma anche ardente e vitale, carico di energia rigeneratrice. Le esperienze alle quali accenniamo possono avere origine all’esterno o generarsi dall’interno. Per quanto differenti possano essere, esse hanno in comune la caratteristica di consumare, soltanto se rifiutate, oppure di accendere nuove comprensioni, se accolte e comprese nel loro significato evolutivo. Il fuoco, insomma, è un evento centrale. Chiude e apre drasticamente, rappresenta una svolta radicale al di là degli esiti. In esso si muore, per esso o si muore o si risorge: certamente si è altri rispetto a prima.

Infine – ma sarebbe bene dire soprattutto – è bene ricordare che il fuoco è il simbolo per eccellenza dello Spirito; anzi, lo Spirito è fuoco. Nella concezione dell’uomo alla quale facciamo riferimento, lo spirito è l’apice dell’espressione umana e, al tempo stesso, la porta d’ingresso di comprensioni ampie e profonde, in grado di generare nuove manifestazioni e stili di vita. Nella Pentecoste, lingue di fuoco scesero sul capo dei discepoli che, in conseguenza di ciò, divennero apostoli entusiasti del messaggio evangelico. Paolo, sulla via di Damasco, rimane folgorato e per un certo periodo perde la vista, ma poi, accolta l’esperienza di fuoco, diventa l’Apostolo instancabile delle Genti. Se, nel primo caso, l’esperienza è preceduta da un apprendimento ottenuto ai piedi del Maestro, nel secondo avviene improvvisa e dall’esterno, preceduta però da una ricerca appassionata di verità.

Cercare la verità con insistenza è una via rapida all’esperienza dello spirito. E nello spirito è la riabilitazione di ogni cosa e la possibilità di autentiche e durature conquiste. La responsabilità originaria connessa col fuoco è quella attingibile a questo livello e a questo livello soltanto può trovare un sicuro ancoraggio. Le altre responsabilità sono soggette a continue oscillazioni, legate come sono alla morale e ai costumi del tempo e del gruppo sociale di appartenenza. Per questo, nei momenti cruciali della vita in cui prima o poi ognuno di noi viene a trovarsi, le responsabilità soltanto sociali e affettive vacillano, lasciandoci disorientati e spesso sgomenti. I momenti cruciali sono sempre gli stessi e sono quelli legati alle difficoltà di ogni genere, alle negatività, alla sofferenza, alla morte (alla quale oggi si arriva troppo spesso impreparati e ignari). Ma i problemi di fondo della vita o si patiscono o si rimuovono o si risolvono sul piano spirituale.

Oggi si preferisce dimenticarli e vivere in uno stato di felicità fittizia – meglio sarebbe dire di stordimento - quale quella rappresentata dalla onni-presente e onni-pervadente pubblicità. La pandemia – che ci ha tenuto sulla graticola per un bel po' e che non è ancora del tutto finita – avendo coinvolto l'intera umanità contemporaneamente e dovunque, sembra assurgere a monito planetario volto a farci smettere di distrarci e a fare un consuntivo serio su come viviamo, su come governiamo il mondo, sulle abitudini di vita che adottiamo, sulle finalità che perseguiamo. Un invito a riflettere onestamente la realtà presente. Perciò, il pericolo maggiore che oggi corriamo è proprio questo: non fermarci, non riflettere, non fare della situazione presente un'occasione propizia di cambiamento.

Quello che invece si sente dire è che dobbiamo uscire al più presto dalla pandemia e ritornare quanto prima alla vita precedente. Cosa, per certi versi, necessaria: ma, senza correzioni? Limitandoci, quindi, a soluzioni soltanto emergenziali, e affidandoci soltanto alla tecnologia senza l'intervento della coscienza? Ciò non è affatto sufficiente e, probabilmente, è anche pericoloso. E il pericolo sta nel fatto che la situazione, senza che si effettuino dei cambiamenti sostanziali, si ripeterà e, forse, in forme anche più gravi.

D'altra parte non si deve pensare che la questione riguardi soltanto i governanti, i gruppi di potere economico e le classi dirigenti in genere. La questione riguarda tutti e ognuno, senza eccezioni, in quella parte di realtà affidatagli e costituita dalla propria vita personale. La pandemia ha fatto vedere e sentire con forza almeno cinque evidenze:

- 1) l'evidenza della fragilità umana: gli esseri umani sono mortali;
- 2) l'evidenza della carenza di tante pratiche politiche, economiche, sociali, dimentiche del Bene Comune;
- 3) l'evidenza che il potere della natura, considerata con troppa sicurezza facilmente gestibile e sotto controllo, è invece intatto;
- 4) l'evidenza che l'essere umano non può “*cosificare*” la vita, non può renderla spazio di un potere arbitrario che non ne rispetti la specificità;
- 5) l'evidenza che la fiducia nello sviluppo tecnico-scientifico, in mancanza di un principio etico, finisce col renderlo violento.

Tutto ciò ci mostra che la Vita è *per* gli esseri umani, ma non *a disposizione* degli esseri umani e del loro desiderio. Il processo evolutivo ha un suo procedere autonomo, intrinseco alla vita stessa, che è andato avanti per milioni di anni, producendo lo spettacolo mirabile dell'Universo, senza alcuna partecipazione umana e crescendo in consapevolezza man mano che sviluppava forme di vita più complesse. Con la comparsa degli esseri umani – che per consapevolezza e intelligenza svolgono un ruolo centrale e preminente sulla Terra – le cose cambiano profondamente. L'essere umano è chiamato a collaborare attivamente e con il suo intervento arricchire e accelerare il processo di sviluppo evolutivo che, tuttavia, non può modificare nella sua finalità di bene per tutti:

“Tutto l'Universo aspetta con grande impazienza ...tutto il Creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il Creato, ma anche noi che abbiamo già le primizie dello Spirito”. Così l'apostolo Paolo. Ecco il senso della collaborazione umana all'opera della creazione, iniziata senza gli esseri umani, ma anche per loro e che da loro chiede di essere portata a compimento creativamente, come solo lo Spirito sa indurre a fare. Questa la grande sfida oggi più che mai avvertita dalle coscienze più pronte, questo il futuro umano da costruire.

La condizione necessaria per realizzare ciò è – ripetiamo – la collaborazione a tutti i livelli e in tutti gli ambiti in cui la vita si manifesta. E questa collaborazione non deve fermarsi davanti agli aspetti negativi che la vita presenta. Ma, prendendosene cura, ognuno di noi ha il compito di trovarne di volta in volta il senso, la direzione: cioè, dove e come portarli –, in una sorta di utilizzazione-contributo di quanto attiene alla propria vita personale, interiormente e intuitivamente colto – alla costruzione del Bene comune. Limitarsi soltanto a scansarli o sopprimerli in assenza di comprensione non è sufficiente. Tutto ciò che ci appartiene, niente escluso, va compreso e usato o, in mancanza di ciò, semplicemente offerto.

Tutto ciò si rende comprensibile se noi, esseri umani, abbiamo fiducia nella vita e accettiamo la dipendenza da essa, visto che la vita non ce la diamo, ma la riceviamo. Il senso di dipendenza di cui parliamo è sentito, prima ancora che capito. Quando guardiamo il cielo sentiamo spontaneamente di portargli riverenza, riconoscendogli una grandezza da rispettare. Cielo e Terra costituiscono una sorta di paradigma naturale, plasticamente evidente, che offre a tutti immediatamente il senso del sopra e del sotto, del maggiore e minore, di chi dà e chi riceve. La fisica quantistica pare avvalorare, sul piano puramente conoscitivo, tale sentire. Sembrerebbe, infatti, che la realtà sia costituita da campi di energia sovrapposti, legati tra loro gerarchicamente.

La trascendenza può trovare, quindi, un concreto supporto proprio in tal senso. C'è una realtà che ci trascende, della quale il cielo è la tangibile immagine. D'altronde, il principio gerarchico permea di sé – come tutti possiamo constatare – ogni aspetto della vita quotidiana, fisica, psichica, sociale. Lo troviamo presente nell'ordine in cui si presentano i Regni di Natura, nell'organizzazione socio-politica, nella struttura della psiche. Chi fa un lavoro interiore di elevazione della coscienza, lo sperimenta e ne coglie i segni inequivocabili quando tende al quinto di questi regni, quello che chiamiamo Regno delle Anime. E dopo aver percorso, sperimentato e possibilmente posseduto, i livelli gerarchicamente ordinati del corpo, delle emozioni e del pensiero, punta all'avvicinamento al Sé, percepito a un livello più alto, dal quale ricevere luce e benevolenza.

Ma anche più in alto ancora è giusto supporre che esistano piani di vita la cui conoscenza superiore è legittimo chiedere e possibile ottenere. Solo l'orgoglio umano pretende che tutto si fermi al piano umano e che su questo piano si raggiunga il massimo livello di coscienza e conoscenza, per poi giustificare l'attribuzione di una libertà assoluta che, come umanità, non abbiamo. Il processo di decentramento che, a cominciare dalla rivoluzione copernicana, l'umanità ha via via subito, credo si debba completare con quest'ultimo passo: esistono coscienze più ampie delle nostre.

C'è un pregiudizio scienziata – basato sul materialismo riduzionista – che esclude letteralmente ogni ipotesi sulla realtà che non sia quella visibile. Eppure, ogni essere umano intuisce che *“l'essenziale è invisibile”* e che la materia ne è soltanto la base di partenza. Se l'umanità continua ad arrogarsi un primato assoluto che l'autorizza a esercitare una libertà che la sua consapevolezza non le consente, rischia non solo di frenare l'evoluzione ma, con i mezzi tecnologici che possiede, persino di bloccarla. E ciò non potrà non avere un prezzo. L'evoluzione, comunque, andrà avanti lo stesso e i miliardi di anni trascorsi non potranno certamente essere smentiti ma, semmai, solo rallentati nel loro sviluppo.

La libertà è cosa ben diversa dal libero arbitrio che, a differenza della prima, l'umanità possiede e deve costantemente usare. Esso consiste nell'operare continue discriminazioni, in maniera puntuale e relativa, tra bene e male, giusto e ingiusto. Il libero arbitrio serve solo a

questo, mentre la libertà che l'umanità si attribuisce si sottrae a tale valutazione. Non è un caso che le valutazioni etiche in generale – sia nella ricerca scientifica come nella vita quotidiana individuale e sociale – abbiano perduto rilevanza e non sono realmente tenute in gran conto. Un'affermazione che sentiamo spesso e con forza ripetere è proprio questa: io faccio quello che voglio e non devo rispondere a nessuno. E, invece, bisogna rispondere, e bisogna rispondere individualmente e secondo retta coscienza. Una coscienza, cioè, coltivata nel lavoro interiore come continua ricerca di verità e di luce.

L'universo risponde quando si chiede verità, possiamo esserne certi. Il requisito necessario è che non si chieda per curiosità mentale pura e semplice, non occasionalmente, non per averne un guadagno materiale o un ritorno di convenienza. Non bisogna aspettarsi nulla, ma sentirne l'urgenza per amore di conoscenza, per amore di essere nel giusto e incarnarne tutta la bellezza. È proprio vero: la verità rende liberi; gradualmente e man mano che si sale da verità in verità; man mano che il processo di liberazione dalla menzogna si fa strada tra gli opposti e più sottilmente vede e discrimina. Qui sta la radice della responsabilità, questo il suo fuoco al quale fa riferimento il titolo del convegno. Come ben si vede, si tratta di una responsabilità originaria in grado di fondare tutte le altre, necessarie e inevitabili, ma da sole decisamente precarie, insufficienti e, soprattutto, senza gioia. È una responsabilità che dà saldezza interiore e ci sostiene nei momenti di crisi, con la coscienza di aver fatto del nostro meglio, secondo un principio di giustizia e senza la presunzione di rappresentarlo interamente.

Se, quindi, il “*chi*” al quale rispondere è la coscienza formata eticamente, il “*cosa*” rispondere è un sì: scelto, voluto, coltivato. Esercitarsi nell'ubbidienza interiore, diventa, pertanto, obbligatorio e necessario banco di prova dell'autenticità del nostro impegno. Prima o poi bisogna fare quel che si è capito, se non si vuole andare incontro a inevitabili spaccature interiori. La verità, nella porzione adatta alla misura della nostra coscienza, non si dà per essere dimenticata, ma per essere incarnata. Con semplicità e realismo, incuranti degli errori inevitabili, occorre infine persistere. Così, lentamente, si rinnovano le forme di vita ormai consuete. Non certamente lamentandosene o agendo dall'esterno, senza un coinvolgimento attivo nella nostra vita personale quotidiana

In conclusione possiamo dire che la responsabilità:

- 1) è qualcosa di vivo, che cresce man mano che la consapevolezza si amplia nella Luce e i suoi contenuti si radicano in coscienza;
- 2) è coraggiosa e si nutre dell'energia del cuore, sopperendo alle deficienze e non imponendo nulla;
- 3) si esprime coerentemente a tutti i livelli: fisico, emotivo, mentale;
- 4) è frutto di un dialogo interiore ininterrotto;
- 5) non si dà pause, anche perché, assumendosela, le energie aumentano, non diminuiscono;
- 6) protetta dal silenzio e sottraendosi a ogni visibilità indebita, si rafforza, diventa più efficace e rende un alto servizio al mondo;
- 7) riordina la vita, rinnovandola secondo Verità, Giustizia, Bellezza.